

DOMENICA XIV - B

Nota introduttiva

Considerazione generale: «*Dio al di là di ogni apparenza o attraverso questa apparenza?*»

La liturgia della parola di questa domenica ci invita ad un esercizio di profondità – non facile nel nostro tempo, ma neppure impossibile. Inoltre, siamo richiamati a guardare bene e a non accontentarci del “già” conosciuto, “già” catalogato, “già” visto ... L’invito è, infatti, quello di accostarsi – quasi fosse la prima volta – con stupore e meraviglia all’inedito, all’ineducibile, “imprensabile” che è Gesù Cristo. Esiste l’oggettivo rischio di un’esistenza cristiana “distratta”, che confonde il nuovo con il “già posseduto” e privo, perciò, di qualsivoglia possibilità di fascino.

Tale patologia investe i diretti ascoltatori delle pagine oggi riportate alla nostra attenzione, ma può riguardare ciascuno di noi. Nessuno può ritenersi immune, almeno in qualche caso, dal malanno dell’abitudine alle cose belle e vere» (*Ignoto*).

Nella *prima lettura* il profeta deve parlare a un popolo che non lo vuole ascoltare: l’insuccesso è il criterio di riconoscimento della sua missione. Questa non si basa su segni straordinari, ma sulla trasmissione della parola che il Signore gli pone sulle labbra. Ma questa è rifiutata.

La *seconda lettura*, attraverso le parole dell’Apostolo, rivela il nesso che esiste tra *la spina nella carne* e la Croce del Signore e quindi come la potenza dell’Evangelo trovi in questo rapporto la sua piena manifestazione e la sua forza salvifica. Come per il profeta così per l’apostolo vi è una partecipazione all’annientamento del Figlio dell’uomo vissuto nella loro missione.

Il Vangelo è la rivelazione in Gesù, il Figlio di Dio, dello scandalo. Se non lo si accoglie credendo è inesorabile scandalizzarsi.

Le tre letture quindi sono accomunate dal centro stesso dell’annuncio: *gli oltraggi di Cristo* (*Eb* 11,26). A questi partecipano sia Ezechiele che Paolo e chiunque sia vero suo discepolo.

PRIMA LETTURA

Ez 2,2-5

Dal libro del profeta Ezechiele

In quei giorni, ² uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava.

«**Sta in piedi**» (v. 1) ... **uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava.** Parola e Spirito manifestano Dio e in essi si comunica al profeta. È solo nello Spirito che il profeta può udire la Parola e stare davanti a Dio che parla.

In Isaia è detto: *Lo Spirito del Signore Iddio è sopra di me per questo mi ha unto il Signore ad annunciare* (61,1). Con Ezechiele lo Spirito non è sopra, non avvolge il profeta come la nube, ma lo compenetra e in lui opera perché il profeta può obbedire a Dio solo quando lo Spirito è entrato in lui. Vi è un parallelo nella conversione di S. Paolo (cfr. *At* 26,12-18: la chiamata di Paolo è negli stessi termini: la luce più splendente del sole che avvolge Cristo; la voce che gli ordina: «alzati e sta in piedi»; e poi vi è l’invio in missione). Ezechiele è inviato al suo popolo, Paolo ai gentili: *ad essi (ai gentili) io ti invio* (iv).

³ Mi disse: «Figlio dell’uomo, io ti mando ai figli d’Israele, a una razza di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi.

Per Ezechiele invece è scritto. **Io ti mando ai figli d’Israele.** Nell’ordine ebraico delle parole la prima è **mando**. Il profeta non viene di sua iniziativa. È proprio infatti dei falsi profeti dichiarare le proprie parole come fossero di Dio. Da dove si può comprendere che le parole che il profeta dice sono di Dio? Non solo dal fatto che se di Dio esse si attueranno (cosa che però riguarda il futuro e non il presente) ma anche dalla natura delle parole stesse che non possono venire da un uomo. Può succedere infatti che il profeta provi disgusto o ribellione nel dire e nel fare quello che Dio gli comanda; il falso profeta invece sente sempre un compiacimento in quello che fa; anzi più è sbalorditivo più si compiace. Il profeta talora cerca di resistere e di opporsi ma invano come egli stesso attesta.

A una razza di ribelli (lett.: **Verso genti ribelli**) **che si sono rivoltati contro di me.** Israele è chiamato genti; l’uso del plurale sembra rilevare che in lui si incentrano tutti gli abomini delle genti. Ribellarsi a Dio è una nota costante nella storia della salvezza. È in fondo la preoccupazione più grande degli uomini di Dio perché ribellarsi a Dio vuol dire porre la fiducia in qualchedun altro: *In chi ponesti la fiducia poiché ti sei ribellato a me?* (*2Re* 18,20).

⁴ Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: “Dice il Signore Dio”.

Figli testardi (lett.: **dal volto duro**), essi dimostrano molta sfacciataggine e arroganza dai lineamenti tesi del volto; sempre pronti a dare dure risposte e tagliare la reputazione altrui con dure

critiche e calunnie; questo accade perché hanno il **cuore indurito**, come lo era quello del faraone (cfr. *Es* 8,15). I pensieri, i giudizi, il fuoco delle passioni che brucia in loro rendono duro il cuore, cioè insensibile a ogni richiamo che venga da Dio.

Tu dirai loro: Dice il Signore Dio. Il testo non riporta qui nessuna parola del Signore perché vuole che il profeta non aggiunga o tolga nulla a quello che il Signore gli comanda di dire. Perciò deve solo pronunciare in mezzo al suo popolo gli oracoli del Signore. Per chi annuncia la Parola di Dio presente è la tentazione di aggiungere o togliere qualcosa alla Parola di Dio secondo un principio (almeno tale sembra) di adattamento. Quest'operazione non è indenne e cade sotto il severo giudizio del Signore (cfr. *Ap* 22,18-19).

⁵ Ascoltino o non ascoltino – dal momento che sono una genia di ribelli –, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro».

Il Signore dà al suo popolo la possibilità di ascoltarlo anche se esprime la possibilità che ci sia un rifiuto perché sono **una genia di ribelli**. Tuttavia una cosa sapranno **che un profeta si trova in mezzo a loro**. In loro vi è la chiara consapevolezza che Ezechiele è profeta mandato da Dio. Questo è il dato di partenza che fonda la fede. Infatti non ci può essere fede se non c'è annuncio, come insegna l'apostolo Paolo: *Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?* (*Rm* 10,14-15). Da questo dato di partenza nasce la scelta: **Ascoltino o non ascoltino**.

«La prima lettura si concentra sulla vocazione del profeta Ezechiele. Questi è un uomo suscitato da Dio in un momento nodale della vicenda di Israele, ossia in prossimità dell'esperienza dell'esilio. Tutto quello che Ezechiele sarà chiamato a compiere, sarà una testimonianza a favore del popolo, per la sua conversione. In questa vicenda, tuttavia, il profeta non verrà compreso: tutti si fermeranno all'apparenza, alla superficie dei fatti; non pochi lo considereranno pazzo, quasi nessuno lo seguirà.

Il suo destino è deciso insieme a quello del popolo: *“Ascoltino o non ascoltino – perché sono una genia di ribelli – sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro”*. In altre parole, Dio si rende vicino al popolo tentando in ogni modo di provarli alla fedeltà, anche se il loro cuore indurito non riconoscerà questa provvidente prossimità» (*Ignoto*).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 122

R/. I nostri occhi sono rivolti al Signore.

A te alzo i miei occhi,
a te che siedi nei cieli.
Ecco, come gli occhi dei servi
alla mano dei loro padroni. **R/.**

Come gli occhi di una schiava
alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi al Signore nostro Dio,
finché abbia pietà di noi. **R/.**

Pietà di noi, Signore, pietà di noi,
siamo già troppo sazi di disprezzo,
troppo sazi noi siamo dello scherno dei gaudenti,
del disprezzo dei superbi. **R/.**

SECONDA LETTURA

2 Cor 12,7-10

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli,⁷ affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia.

Nella Bibbia greca il termine tradotto con *spina* ricorre in *Nm* 33,55: *Ma se non cacciate dinanzi a voi gli abitanti del paese, quelli di loro che vi avrete lasciati saranno per voi come spine negli occhi e pungoli nei fianchi e vi faranno tribolare nel paese che abiterete*; in *Os* 2,8: *ecco, ti sbarrerò la strada di spine e ne cingerò il recinto di barriere e non ritroverà i suoi sentieri*; in *Ez* 28,24: *Non ci*

sarà più per gli Israeliti un aculeo pungente, una spina dolorosa tra tutti i suoi vicini che la disprezzano: sapranno che io sono il Signore.

I testi di Nm, Ez, Os indicano con questo termine un ostacolo ben preciso messo al popolo a causa della sua infedeltà verso il Signore. Che cosa dunque rappresenta questa spina nella carne che impedisce all'apostolo di montare in superbia per la grandezza delle rivelazioni?

Cedo la parola a d. G. Dossetti: «avrei desiderato vedere cos'è σκόλοψ (aculeo), ἄγγελος σατανᾶ (angelo di satana) perché è il punto di cerniera tra le due parti. Colui che è rapito non è lui, "è un uomo" trascinato da Dio in una sfera che non è la sua, il vero Paolo è quello dell'infermità. Si deve pensare che Paolo abbia parlato in modo criptico in modo che sia ozioso cercare cos'è? Nel Bauer si citano varie ipotesi: l'epilessia (collegata a una visione che fa delle visioni di Paolo dei fenomeni patologici e psichiatrici); probabilmente non è quella più vera. Ma anche fosse vero, accetterei anche questa ipotesi più avanzata di tutte perché non si può impedire a Dio di servirsi di un uomo alterato per compiere le sue meraviglie. Sono convinto che in condizioni patologiche Dio opera in modo soggettivo e oggettivo. Accetterei questo contro la tesi che la grazia presuppone la natura. Altre ipotesi parlano di malattie (anche la lebbra), malattie accessuali (è qualcosa di saltuario che avviene ogni tanto, quindi come la malaria) è un'ipotesi che potrebbe andar bene. Altri parlano di stati spirituali (depressioni, tentazioni forti). Stando alle parole "aculeo", "angelo di satana", mi pare che Paolo faccia una diagnosi di una causa che non è solo somatica o psichica, ma è spirituale; diagnosi che forse fa per rivelazione. Angelo di satana vedi Mt 25,41 satana e i suoi angeli. È qualcosa di molto umiliante che implica lo svuotarsi di tutte le sue potenze di uomo e di discepolo di Cristo: è qualcosa che l'umilia e gli toglie il vanto» (appunti di omelia, Gerico, 12.10.1973).

⁸ A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹ Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰ Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

In Rm 6,19 la **debolezza** appare come la nota caratterizzante la carne: *Parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra carne*. Qui *uomo, carne, debolezza* sono termini correlativi. A *debolezza* si contrappone *potenza* come a *carne* si contrappone *spirito*. In Paolo la *debolezza* ha nell'*aculeo* (spina) la sua espressione concreta e particolare. Ora questo *aculeo* è un *angelo di satana*. Questa esperienza della propria debolezza, causata dalla presenza dell'angelo di satana che lo schiaffeggia, lo porta a un'ulteriore rivelazione del mistero del Signore crocifisso. L'angelo di satana, che lo schiaffeggia, lo rende infatti partecipe della Passione del Signore, Lui pure schiaffeggiato e crocifisso dalle potenze.

La triplice preghiera di Paolo ottiene la rivelazione del Cristo stesso: **«Ti basta la mia grazia»**. È la grazia che s'innesta nella nostra debolezza, l'assume su di sé e manifesta in essa la potenza di Dio. A questo riguardo è molto bello il *Midras. Tann. a Dt 3,26*: *«Basta per te, Ti basti che su di te non ha potere il cattivo istinto, anzi che io non ti abbandonerò nelle mani dell'angelo della morte, ma io stesso mi occuperò di te»*. Che la *potenza* giunga al suo termine nella *debolezza* è quanto è accaduto al Signore sulla Croce quando disse: *«È compiuto»* (Gv 19,30). Infatti il Cristo *fu crocifisso per la debolezza ma vive per la potenza di Dio* (2Cor 13,4).

Così nella nostra debolezza opera tutto il mistero della Croce dall'elezione nostra (1Cor 1,27) al suo compimento in noi e in ciò si manifesta la *grazia* nella gratuita elezione di Dio e nel sostenerci nell'infermità e la *potenza* dello Spirito del Cristo.

Il vanto quindi non è più basato su quanto può costituire gloria per gli uomini ma su tutto quello che riflette in sé il mistero della Croce. Infatti è attraverso quello che gli uomini dichiarano stolto che Dio ha manifestato la sua sapienza.

Qui pure si manifesta la gloria del Signore. In quello che noi stessi non vorremmo in noi e che con paura temiamo che gli altri scoprano, qui avviene la manifestazione della gloria del Signore cioè **nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo**. Il senso della nostra vita non è infatti in noi stessi ma è in relazione a Gesù (*per Cristo*).

Nota

Ulteriormente, san Paolo illustra un tratto della logica e del modo di agire di Dio. Gli interlocutori dell'apostolo immaginavano un Dio secondo l'idea greca: un essere molto potente, in grado d'intervenire per farsi immediatamente riconoscere dall'uomo, spingendolo all'adorazione e alla fedeltà. L'intera esistenza di Paolo contraddice – così riporta questa lettera – la concezione dei Corinzi. In realtà, anche Paolo ha dovuto maturare le personali convinzioni circa la rivelazione cristiana, lasciandosi educare proprio da essa e dalla vicenda intrapresa ancor prima della conversione. Ha imparato a conoscere Dio come Egli ha deciso di mostrarsi, senza "adulterarne" la manifestazione. Il brano odierno sinteticamente ripercorre la dinamica esperienza di Paolo indicando la cifra della personale preoccupazione dell'apostolo: *Perché non montassi in superbia a motivo delle rivelazioni*. Dio si fa interprete autorevole del proprio messaggio presentando come unica e singolare garanzia il proprio dono, la sua Grazia. Un intervento che si sottrae alle logiche del mondo, perché Dio è Dio e non un uomo e manifesta la propria potenza pienamente nella

debolezza. Da ciò consegue l'efficacia dell'opera evangelizzatrice: *Quando sono debole, è allora che sono forte (Ignoto).*

CANTO AL VANGELO

Cf Lc 4,18

R/. Alleluia, alleluia.

**Lo Spirito del Signore è sopra di me:
mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio.**

R/. Alleluia.

VANGELO

Mc 6,1-6



Dal vangelo secondo Marco

In quel tempo, ¹ [Uscito di là] Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono.

I discepoli sono condotti gradualmente dentro il mistero di Gesù. In *Mc* i discepoli fanno corpo unico con Lui. La Chiesa cresce attorno a Lui ed è sempre più coinvolta nel suo mistero. I discepoli seguono Gesù perché «si fidano del mistero inquietante che hanno intraveduto in Gesù» (E. Schweizer, *Il Vangelo di Marco*).

Usci di là, dopo aver sperimentato la potenza della divinità in Gesù con la risurrezione, la Chiesa è portata dentro lo scandalo del rifiuto dei suoi.

Gesù parte da Cafarnaò e va nella sua patria, a Nazareth. Questo ritorno nella città, in cui è stato allevato, è importante sia per i suoi concittadini come pure per i suoi discepoli che lo seguono. La loro fede, che è stata alimentata dall'annuncio della Parola, dai segni sul vento e sul mare, sui demoni che possiedono le Genti, sul sangue e sulla morte viene ora messa alla prova da quanto sta per succedere a Nazareth, la terra di Gesù.

Egli va «non ignorando che lo disprezzeranno, ma perché non abbiano più l'occasione di dire: se fossi venuto, ti avremmo creduto» (Teofilatto, *Catena aurea* 3, p. 201).

² Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano:

Gesù s'inserisce nella vita religiosa del suo popolo: va alla sinagoga e dà inizio al suo insegnamento. Sono molti che lo ascoltano e ne restano stupiti. Ma cercano subito di "razionalizzare" il loro stupore, che così non diventa la porta che apre al mistero, essi la vogliono chiudere come farà notare Gesù nel proverbio che cita poco dopo (4).

Lo stupore caratterizza nei vangeli il rapporto con Gesù. Soggetto sono le folle, i discepoli (10,26), Maria e Giuseppe (Lc 2,48).

«Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? ³ Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?».

Essi si pongono cinque domande:

Donde. Vi è qui un'assonanza con il vangelo secondo Giovanni: è la domanda sull'origine. Gesù può avere un'origine diversa da quella che essi conoscono?

La sapienza data da Dio. Essi già danno una risposta, ma non vogliono entrare con Lui in un rapporto di fede (cfr. 1,27). Il peccato nostro è quello di voler spiegare tutto con la nostra capacità razionale.

Potenze attraverso le sue mani. Il modo di esprimere la domanda contiene già la risposta: i prodigi non vengono da Lui ma attraverso le sue mani, cioè da Dio (cfr. 5,41: *afferrata la mano*).

Ponendosi queste domande essi si pongono già nella possibilità di scandalizzarsi. L'evidenza dei segni dà loro la possibilità di non mettere in dubbio la sua rivelazione e quindi di credere in Lui.

Egli è il carpentiere, è l'artigiano che lavora il legno o la pietra. Quello che Lui ora rivela di sé e quello che di Lui si sa, crea un tale contrasto che si trasforma in scandalo, cioè in inciampo a credere.

Si descrive ora la sua famiglia. **Il figlio di Maria** (Giuseppe non è mai nominato cfr. 3,31 sg.) Sono nominati i fratelli per nome e le sorelle in modo generico. La sua famiglia è quindi davanti ai loro occhi, la sua origine non è misteriosa come invece dovrebbe essere quella del Messia. La famiglia forma un ulteriore ostacolo ad accogliere Gesù. Questo testimonia come incarnandosi Gesù abbia

voluto anche questo limite, di appartenere ad una famiglia conosciuta che toglie il senso di mistero alla sua origine che è solo colta nella fede.

Ed era per loro motivo di scandalo.

Egli è la Pietra d'inciampo per chi non crede. «Lo scandalo e l'errore dei Giudei sono la nostra salvezza e la condanna degli eretici» (Tommaso, *Catena aurea* 3, p. 203).

⁴ Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua».

Gesù cita un proverbio: **Un profeta non è privo di onore che nella sua patria e tra i suoi parenti e in casa sua.** Questo detto è riportato in tutti e quattro gli Evangelii (*Mt* 13,57; *Lc* 44,24; *Gv* 4,44).

Gesù condivide la sorte dei profeti che non ebbero onore nella loro terra. Egli è solo e così lo vedono i suoi discepoli, ma il cammino fatto con Gesù nelle regioni spirituali dove hanno visto la sua potenza li porta a superare questo scandalo e sono così pronti a iniziare la loro missione. In essa infatti possono subire lo stesso rifiuto che ha caratterizzato Gesù.

Il fatto che l'evangelista usi l'imperfetto (**e diceva**) rileva come sia una frase ripetuta da Gesù per invitare gli abitanti di Nazareth a considerare attentamente come Egli non sia solo quello che essi pensano perché i segni da Gesù compiuti invitano a procedere nella conoscenza, come stanno facendo i discepoli. Lo svuotamento, che Gesù ha fatto di se stesso, è tale da richiedere il superamento di ogni precedente esperienza. La tentazione è trattare Gesù e i profeti in modo familiare, cogliendo in loro solo l'aspetto umano e non la missione che essi svolgono in nome di Dio. «Infatti non considerano le opere presenti nell'uomo, ma ricordano la fragile infanzia» (s. Tommaso, (*Catena aurea* 3, p. 203). In questo scandalo sono pure coinvolti i suoi familiari.

«Non è tanto un rifiuto di ammettere l'opera di Dio: ma sono in crisi riguardo al modo di manifestarsi del dono e non sanno superare l'ordine della carne (cfr. *2Cor* 5,16: *anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così*)» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, luglio 1971).

⁵ E li non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì.

La loro incredulità paralizza l'azione di Gesù (**non poté**). Egli non può operare dove c'è incredulità. Ma, come sempre un piccolo resto lo accoglie (**pochi ammalati**). Lo scandalo blocca la fede nei ragionamenti e impedisce alla forza evangelica di operare. Credere è superare ogni motivo di scandalo e di pensiero contrario per accogliere l'Evangelo, senza vergognarsi di esso, sapendo che qui si manifesta la potenza di Dio, che opera la salvezza (cfr. *Rm* 1,16). Il cammino che Gesù ci fa fare ogni giorno è superare quel preciso ostacolo a credere, cioè spezzare il laccio di quel preciso pensiero o atteggiamento, che manifestano incredulità o limite al credere.

«Questa cosa è capitale: il Signore abita tra di noi, ma noi a volte non abbiamo nessuna voglia di vedere la sua azione. Appena il Signore si muove noi lo fermiamo. Il Signore però non si blocca e la sua forza viene fuori: non lascia nessuno senza il suo dono e in fondo il suo germe lo lascia anche lì. Non è mai un Dio inerte e inoperante: se noi ci buttiamo dietro di Lui a ringraziare, qualcosa ci arriva sempre, magari ributtato indietro» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, luglio 1971).

⁶ E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

Che Egli si meravigli della loro incredulità rileva l'assurdo di non credere in Lui. Egli, che conosce i cuori, si stupisce di questo. L'uomo parla dell'assurdo della fede perché non è capace di pensare la fede come adeguata alla sua conoscenza. Noi uomini siamo così attaccati all'apparente evidenza dei nostri ragionamenti da rifiutare tutto quello che li contraddice anche l'evidenziarsi in Gesù della sua divinità.

A Nazareth Gesù ha subito un insuccesso, ma indurisce il suo volto rafforzandosi nella volontà del Padre e riprende a insegnare nei villaggi vicini. Questo c'insegna a non scoraggiarci mai di fronte all'insuccesso e a non chiuderci in noi stessi ma a proseguire nella missione affidatoci.

Note

«È un mistero che Gesù sia accolto dal centurione, dalla gente ed è un mistero che Gesù sia rifiutato dai suoi. Questa realtà va al di là delle cause storiche e psicologiche perché è investigabile. Questa pericope è in rapporto con la precedente soprattutto per la potenza della fede. La fede è la possibilità stessa d'intervento del Cristo: La fede strappa la potenza del Cristo (*la tua fede ti ha salvato*); la donna ... e Gesù sente che una potenza esce da Lui: la fede è l'operazione salvifica che è in noi - solo credi però credi: la condizione per la quale egli opera è la fede. Il parallelo 9,23 *tutte le cose sono possibili a colui che crede*, rovescia il discorso: *Se puoi?!* Sei tu con la tua fede che compi il miracolo; l'incredulità blocca l'operazione del Cristo, con l'eccezione (questa eccezione

indica la libertà del Cristo). La potenza della fede è contrapposta all'incredulità: **non poté compiere** ... Riguardo alla domanda dei concittadini: credo che sia uno scandalo contro il rifiuto di Gesù eletto da Dio - il **donde** è un non rendersi conto perché mai Dio abbia scelto Lui: perché mai Dio lo ha scelto? Questo è lo scandalo più proprio dei concittadini che non sanno accettare l'unicità dell'elezione che opera in Lui. La meraviglia è già scandalo, sono sconcertati da questa cosa e non la superano rendendo grazie a Dio. C'è la definizione di Gesù che è blasfema: non è il falegname, ma è il Figlio di Dio; non è giusto a questo punto chiamarlo così. Va visto in contrapposizione con le altre testimonianze (5,7: Gesù, Figlio di Dio altissimo)»

(d. U. Neri, *appunti di omelia*, Casa s. Maria 15.10.1976).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Chiamati a formare un solo corpo e un solo cuore, ci rivolgiamo all'unico Padre celeste, che è in tutti e agisce per mezzo di tutti.

Preghiamo insieme e diciamo.

Ascolta o Padre la preghiera dei tuoi figli

- Dilata o Signore la tua Chiesa fino ai confini della terra perché tutti gli uomini conoscano la tua salvezza, noi ti preghiamo.
- Per i giovani che tu chiami a prepararsi al ministero diaconale e presbiterale perché, pieni di fede e di Spirito Santo, si consacrino pienamente a Cristo e diano buona testimonianza all'Evangelo, noi ti preghiamo.
- Per coloro che ti servono, o Signore negli emarginati e negli esclusi perché dalla loro bella testimonianza sia vinta ogni diffidenza e paura nella reciproca accoglienza, noi ti preghiamo.
- Perché il cuore e la mente dei credenti in Cristo siano aperti all'accoglienza e al dialogo con tutti coloro che incontrano nel loro cammino, preghiamo.
- Perché la partecipazione all'Eucaristia sia sorgente del perdono vicendevole per diventare costruttori di pace e di riconciliazione, preghiamo.

C. O Padre, ascolta la nostra preghiera e togli il velo dai nostri occhi perché la luce dello Spirito c'inondi in modo che sappiamo riconoscere la tua gloria nell'umiliazione del tuo Figlio e nella nostra infermità umana sperimentiamo la potenza della sua risurrezione.

Per Cristo nostro Signore.